

I PRETI ASSASSINI DEVONO PAGARE

di Stefano Citati, laRepubblica, 13 dicembre 1996

Il Papa [era Wojtyla, Ndr.] non conosce Wenceslas Munyeshyaka, 'prete assassino' del Ruanda, ma è anche a lui che si riferisce affermando che i sacerdoti che hanno collaborato al genocidio "devono sopportare le conseguenze dei fatti che hanno commesso contro Dio e contro il loro prossimo".

Nei giorni dei massacri, crocifisso al collo e mitra a tracolla, padre Wenceslas aspettava i fedeli cattolici fuori dalla chiesa della 'Santa Famiglia' a Kigali, li accoglieva, aggiungeva il loro nome alla lista, e li denunciava agli Interahamwe. Le milizie estremiste hutu pensavano poi a ucciderli, mentre padre Wenceslas depennava i nomi dall'elenco. Munyeshyaka è senz'altro uno dei religiosi che il pontefice ritiene debbano essere perseguiti. Ma ci hanno già pensato altri religiosi a farlo (i responsabili del giornale cattolico francese Goliath), raccogliendo prima decine di testimonianze e facendo poi intervenire la giustizia. Ruandese, Wenceslas è stato arrestato proprio in Francia, dove s'era rifugiato ed era tornato a dire messa.

Il Papa nel suo discorso, fatto davanti al nuovo ambasciatore ruandese in Vaticano, non fa nomi, naturalmente, ma ammette - e non è la prima volta - le responsabilità di membri del clero nell'eccidio ruandese. Non fa distinzioni di etnie, naturalmente; ottocentomila persone sono morte in quattro mesi in Ruanda: erano tutsi, erano hutu, erano tutti ruandesi.

Ma fa distinzione tra i religiosi e la Chiesa cattolica ruandese: "La Chiesa - ha spiegato - non può essere ritenuta responsabile per la colpa di quei suoi membri che hanno agito contro la legge evangelica - e anche quella dello Stato - essi saranno chiamati a rendere conto delle loro azioni". Possono dunque esser ritenute responsabili suor Gertrude e sorella Julienne, che passavano le tuniche di benzina agli Interahamwe che andavano a bruciare le capanne dei tutsi, con la gente dentro (l'accusa è dell'organizzazione per i diritti umani African Rights).

Questo era il Ruanda nel '94. Adesso che buona parte delle persone fuggite a quei tempi in Zaire sono tornate, il governo tutsi di Kigali spera nella normalità: ma molti dei rifugiati non ci credono ancora: ieri oltre 300 mila ruandesi - quasi tutti hutu - hanno abbandonato in gran fretta i campi profughi in Tanzania per non esser costretti a tornare in patria. La paura è ancora troppo grande.

E' anche per questo che da oltre un anno il Tribunale internazionale per il genocidio in Ruanda cerca i colpevoli, per ridare pace e fiducia. Per ora la lista contiene una cinquantina di nomi, le persone arrestate sono meno di dieci, quelle braccate dalla giustizia in vari paesi non molte di più.

"Ci sono almeno una ventina di casi di religiosi che hanno collaborato ai massacri del Ruanda, siamo pieni di testimonianze", affermavano già un anno fa gli esperti di Goliath.

E i crimini dei religiosi nella regione dei Grandi Laghi non riguardano solo il Ruanda: Deogratias Niyonzima, prete tutsi del Burundi, incitava, nel '95, nei mesi più violenti della guerra civile, a "uccidere prima che gli hutu uccidano noi".

Non pochi sacerdoti sono stati uccisi durante i massacri, sono morti per difendere la popolazione dai machete. E sono i più. In Ruanda (e in Burundi), si hanno testimonianze di missionari occidentali che hanno fatto sì che vite umane fossero risparmiate, che gli insegnamenti cristiani (i

cattolici rappresentano oltre il 50 per cento della popolazione delle due ex colonie belghe), venissero rispettati.

Eppure neanche i missionari sembrano esser stati capaci di sfuggire a un' ombra di razzismo: c' è chi preferiva (lo hanno rivelato alcuni di loro), catechizzare i ' corti' , gli hutu, più disponibili e sottomessi, che i ' lunghi' , i tutsi, "che spesso asserivano con sguardo furbo d' aver assimilato i concetti religiosi, ma in realtà non vedevano l' ora di andarsene da quella che per loro era un' insopportabile costrizione".